



## CAPITOLO II.

### Origine e vicende del “ S. Domenico „.

Antica chiesa primitiva — La nuova chiesa di S. Domenico — Il tempio nel secolo XIV — nel secolo XV — nel secolo XVI — Il seicento e la deturpazione dell'arte in *S. Domenico* — Ulteriori deturpamenti del settecento.

È fuor di ogni dubbio che il nostro *S. Domenico* non fu la prima chiesa officiata dai Domenicani in Torino, ma sorse alquanto tempo dopo il loro primo avvento in città. Lo si rileva chiaramente da documenti certissimi di arte e di storia: dell'arte, che ci presenta il nostro *S. Domenico* tutto improntato dello stile caratteristico del secolo XIV, anzichè del secolo XIII; della storia, che con asseverante certezza, luminosissima, ce ne mostra le prime origini circa mezzo secolo dopo la venuta dei nostri Padri in Torino.

Certamente adunque, prima di innalzare questo loro tempio monumentale, i nostri Domenicani dovevano possedere un'altra chiesa; poichè è chiaro, che non potevano stare senza una chiesa loro propria, e chiesa pubblica, non solo per l'obbligo della ufficiatura corale,

ma altresì per il ministero della parola dal pulpito e dal confessionale, nonchè per lo splendore del culto divino, che sono una parte principalissima del nostro sacro Ordine.

Questa loro chiesa primitiva poi non poteva trovarsi che nel luogo istesso, ove sorge attualmente *S. Domenico*. Troppi e troppo chiari argomenti ci persuadono di ciò. Anzitutto, fu sempre costume dei nostri Padri di avere la loro chiesa contigua al Convento, come per altro tutte usano le Comunità religiose; e, non essendoci memoria che i Domenicani abbiano avuto in Torino altra dimora da quella che tengono presentemente, ne viene di conseguenza che quella lor chiesa primitiva dovesse sorgere sull'area istessa dell'attuale *S. Domenico*. Inoltre, è certo che l'apparizione di Maria Santissima delle Grazie avvenne ai nostri primi Domenicani nella loro chiesa primitiva, come ce ne assicura il Cantipratano, vicinissimo al fatto e quasi contemporaneo; il quale anzi ci presenta quella chiesa come una cosa sola col Convento, dicendoci che il miracolo è avvenuto *nella casa dei Frati Predicatori di Torino*, mentre poscia ce lo descrive avvenuto in chiesa. Argomento fortissimo poi a questo proposito è la scoperta delle indubbie tracce di quella chiesa primitiva, rinvenute nei recenti scavi dal meritissimo nostro Direttore dei restauri: alludiamo a quel muro trasversale scoperto presso l'altar maggiore, che doveva essere certamente una delle pareti longitudinali della chiesa primitiva, e precisamente la parete di destra guardando all'altare, come pure, verosimilmente, a quell'antica chiesa appartenevano e quella pietra che più tardi fu collocata come mensola dell'arcosolio murata nella facciata

odierna della chiesa, e il capitello ritrovato tra le macerie: tutte vestigia queste che rispecchiano fedelissimamente l'arte del secolo XII. Secondo adunque tutti questi dati di fatto, l'antica chiesa dei Domenicani sarebbe esistita nel luogo medesimo ove sorge l'attuale chiesa di S. Domenico; ma in ben diversa posizione, perchè, mentre il nostro *S. Domenico* ha l'altare rivolto a mezzanotte e la porta a mezzogiorno (in *via S. Domenico*), l'antica chiesa invece era perfettamente *orientata*, come tutte le chiese di quel tempo, volgeva cioè il suo altare a levante (verso l'attuale *via Milano*) e la porta principale a ponente (verso il Convento, che necessariamente si era dovuto fabbricare da questa parte, essendo gli altri lati ostruiti da caseggiati privati).

Certamente non doveva essere molto vasta quella chiesa primitiva, ma piuttosto piccola, perchè altrimenti i nostri Padri non avrebber sentito il bisogno di abbatterla per innalzarne una nuova; e d'altronde non poteva essere molto ampia, occupando essa del nostro *S. Domenico* l'attuale cappella del SS. Rosario, l'ultima arcata coll'abside odierno e probabilmente anche la cappelletta artistica, in questi limiti ristretta dai fabbricati adiacenti e dalla antica *via S. Michele* che avevasi dietro l'abside.

All'infuori dell'ubicazione, nulla si sa di certo di questa primitiva chiesa dei Domenicani, se sia stata di loro fondazione, oppure avuta in dono al loro arrivo. Noi propendiamo a credere che fosse preesistente alla loro venuta e l'abbiano ricevuta dal Vescovo di Torino: anzitutto, perchè era questo l'uso generalmente seguito da quei nostri primi Padri, e cioè, ovunque

erano chiamati a fondare un Convento, non potendo essere senza chiesa, veniva loro affidata una chiesuola da officiare con qualche casa contigua per loro dimora, e solo più tardi, dopo essersi ben bene ristabiliti e presa cognizione dei varii bisogni della popolazione, procedevano alla fondazione di quei grandiosi edifizî, nei quali tutta avrebber potuto svolgere la loro vita religiosa e insieme anche provvedere alle varie necessità del culto; e, d'altra parte, sarebbe ben ridicolo il pensare che i nostri Domenicani, dovendo innalzare dalle fondamenta una loro chiesa, si fossero limitati a proporzioni così anguste da dovere, solo mezzo secolo dopo, abbattere la loro recente fondazione per costruirvi il nostro bel *S. Domenico!* e ciò tanto più, se si considera che alla testa della novella Comunità Domenicana torinese c'era quel fr. Giovanni da Torino, che noi vedemmo così zelante e tutto caldo di affetto per la sua città natale.

Parimenti, a qual santo o titolo fosse dedicata quella loro chiesa primitiva, non lo sappiamo, poichè nè il Cantipratano nè altri documenti ce lo dicono; e d'altra parte, è un fatto che anche la nuova chiesa di S. Domenico, fino al 1400, nelle nostre scritture e istrumenti, non viene mai designata con questo nome, ma sempre col titolo di *chiesa dei Frati Predicatori*, semplicemente, e talvolta anche *dei Frati dell'Ordine di S. Domenico*: nessuna meraviglia quindi che siasi perduta la memoria del titolare proprio di quella prima chiesa. Vi fu chi disse aver dovuto quell'antica chiesa appartenere ai Templari o ai Cavalieri di Malta, per questo che si vede, oggidì ancora, una croce a penne divergenti scolpita su quel masso di viva pietra che



chiude la vòlta del coro e tutti stringe i costoloni dell'abside; ma questo non può essere, sia perchè la rozzezza di questo lavoro accenna alla fine del sec. XIII o al principio del secolo XIV (mentre invece i nostri frati vennero a Torino varcata appena la metà del secolo XIII), sia perchè simile croce usavasi adoperare come semplice motivo decorativo in qualsiasi chiesa, sia infine perchè tanto l'antica chiesa come la nuova fino verso l'anno 1500 era coperta a soffitto e non a vòlta.

Facilmente però si comprende come i nostri frati fossero venuti nella grandiosa idea di sostituire a quella loro chiesa primitiva quest'altro tempio, di quella assai più vasto e maestoso, quale noi oggi ancora ammiriamo, il nostro bel *S. Domenico*. Non era soltanto l'amore dell'arte che a ciò li spingeva, dell'arte sacra che verso il limitare del secolo XIV erasi già molto perfezionata; era l'amore alla religione, il desiderio vivissimo di fabbricare a Dio una Casa di Lui meno indegna, la santa ambizione di erigere al loro Santo Padre un tempio conveniente, lo zelo ardente di provvedere alle esigenze della devota popolazione torinese, a cui l'antica chiesa era insufficiente affatto, oltrechè per la nuova fabbrica del Convento le era stata interdetta la porta principale; e ciò tanto più che trattavasi di venir in aiuto ai bisogni spirituali del quartiere più popolato della città, trovandosi il nostro Convento non lungi dalla *porta e via di S. Michele*, presso il *Palazzo di Città*, e vicinissimo alla *Piazza del Mercato*, ove, naturalmente, confluiva tutta la popolazione di Torino: e i nostri Padri Domenicani vi si impegnarono con tutte le loro forze, profondendo nella

nuova fabbrica tutti i frutti della loro povertà evangelica, e concorrendovi il popolo torinese con larghi donativi ed elargizioni.

Come del primo stabilirsi dei nostri frati in Torino, così anche della prima fondazione di questo nostro tempio monumentale non ci sono pervenute notizie sincrone; anche qui però, oltre ai dati artistici che ce ne rivelano il tempo, abbiamo documenti di poco posteriori che ci suppongono l'esistenza del nostro *S. Domenico*.

Abbiamo accennato ai dati artistici: e, per verità, chi conosce un pochino l'arte sacra del nostro Piemonte non tarderà guari a ravvisare una grande somiglianza tra il finimento della nostra facciata e quello di *S. Maria della Scala* in Moncalieri; tra il nostro rosone centrale e quello della medesima chiesa, nonchè del Duomo di Saluzzo, di Pinerolo e di *S. Antonio* di Ranverso; mentre le nostre finestre laterali richiamano quelle di Moncalieri e di *S. Domenico* di Casale, e la nostra ghimberga è copia fedele di quelle di Chivasso, Ciriè, Saluzzo e Ranverso; ciò che farebbe rimontare il nostro tempio al principio del secolo XIV.

Più eloquenti in proposito, massime per i profani all'arte, sono gli argomenti di fatto. Nell'anno 1334 la sig.<sup>a</sup> Filippina vedova del fu Francesco Rogeri, con suo atto 31 maggio, *legava* L. 100 di Ast a questo nostro Convento « per costruire e ordinare e servire decentemente in perpetuo una cappella all'altare della B. Maria V. per le anime degli stessi coniugi »: e si tratta evidentemente di una cappella posta a capo di una nave, conforme all'uso di quel tempo, quando in

tutta la chiesa, oltre l'altar maggiore, non si rizzavano che gli altari terminali delle singole navate: sin dal 1334 adunque esisteva il nostro *S. Domenico* colle sue tre navi più o meno lunghe. E se si pensa, che la fabbrica doveva esser proceduta molto lentamente, — sia per mancanza di mezzi, che solo dalla altrui generosità venivano forniti, — sia per speciale difficoltà del materiale di costruzione, che veniva lavorato a mano e a forza di mola, pezzo per pezzo (di cui molti se ne rinvennero nei recenti restauri negli scavi del sottosuolo), — sia perchè, probabilmente (come in altre chiese coeve) lavoravano nella fabbrica i nostri stessi fratelli conversi, che dovevano insieme compiere nella giornata anche i loro doveri religiosi, — di leggieri si capisce come il nostro *S. Domenico* abbia avuto le sue prime origini sul principio del 1300.

A confermare questa asserzione concorre luminosamente il monumento di Giovanni Carossino dei Pelizoni, insigne torinese, che, dopo aver coperto varie cariche onorifiche nel Comune, era stato sepolto nella piazzetta-cimitero, che stava innanzi alla facciata di *S. Domenico*, a sinistra della porta centrale, accanto al muro, — recante la scritta a caratteri gotici:

MONUMENTUM IOANNIS CARO.<sup>NI</sup> DE PELICIONIBUS

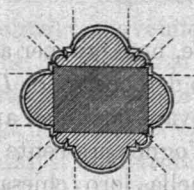
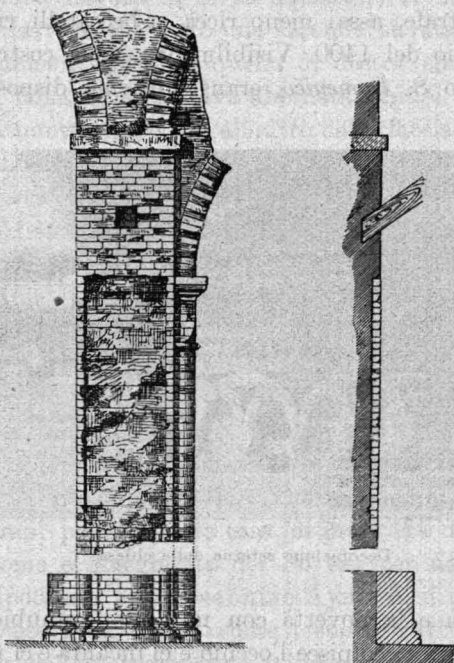
E poichè il suddetto personaggio risulta aver cessato dai suoi uffizi nel 1335, si ha motivo a credere con tutta certezza che in tal anno il nostro *S. Domenico* aveva già la sua facciata con relativa piazzetta ad uso di camposanto. Tanto più quindi doveva essere ultimata l'altra estremità del tempio, vale a dire il coro; e difatti, il 10 luglio 1361, la sig.<sup>a</sup> Leoneta vedova del

fu Giovanni di Gozzano faceva ivi il suo testamento in favore del nostro Convento, alla presenza di varii testimoni, religiosi e laici.

In qual anno, in che giorno e da chi sia stato consacrato il nostro *S. Domenico*, non lo si sa: « da tempo immemorabile, scrive il P. Torre, si celebra l'ufficio della Consacrazione ossia Dedicazione di questa chiesa nell'ultima domenica dopo l'ottava della Trinità, (ultima dopo Pentecoste, secondo il rito romano); ma nessun documento nell'archivio, nessun segno nella chiesa istessa... ».

Le tracce preziose scoperte nei recenti restauri ci danno agio di ricostruire con sicurezza il grandioso edificio, quale si presentava a mezzo circa il secolo XIV. Una bella facciata di puro stile gotico, con portale frammezzo ai quattro contrafforti, e, sopra del portale, la immane finestra rotonda, che gettava nella nave maggiore una luce dolce e soave, timorosa quasi di rompere la severa e mistica oscurità del tempio. Nell'interno, la chiesa presentavasi divisa in tre navate, la nave centrale assai più vasta e più alta delle altre, le due navi laterali perfettamente eguali tra di loro, tutte e tre coperte a soffitto, aperto alle due gronde, ad eccezione dell'abside già sin d'allora coperto a volta; tre soli altari vedevansi in tutta la chiesa, uno a capo di ogni navata; sostenevano il tempio, dieci colonne *in cotto, a paramento*, tutte quadrangolari, terminanti in una pietra a foggia di capitello, la quale serviva di appoggio agli archi e ai muri destinati a sostenere la travatura del tetto della nave centrale; sotto i singoli capitelli poi, le debite saette e, obbligate

a queste, le opportune chiavi di legno per tener in sesto le colonne e gli archi; infine, qualche stemma



Pianta dei pilastri primitivi  
colle linee della loro ossatura,  
attacchi di travatura e squarei  
di affreschi asportati.

gentilizio dipinto qua e là sui fulcri delle navi. Di fuori, una elegantissima quanto severa cornice di



decorazione a rombi e archetti accoppiati, *in cotto*, correva tutto intorno all'abside, come oggi ancora si vede; mentre invece quella che vediamo attorno alla nave centrale, assai meno ricca, a beccatelli, rimonta allo scorcio del 1400. Visibilmente, nella costruzione del nostro *S. Domenico*, eransi insieme disposte la



Decorazione esterna della chiesa

maestosità e la povertà con mirabile connubio, che oggi ancora ci colpisce l'occhio e ci incanta e ci rapisce colla sua pudica bellezza.

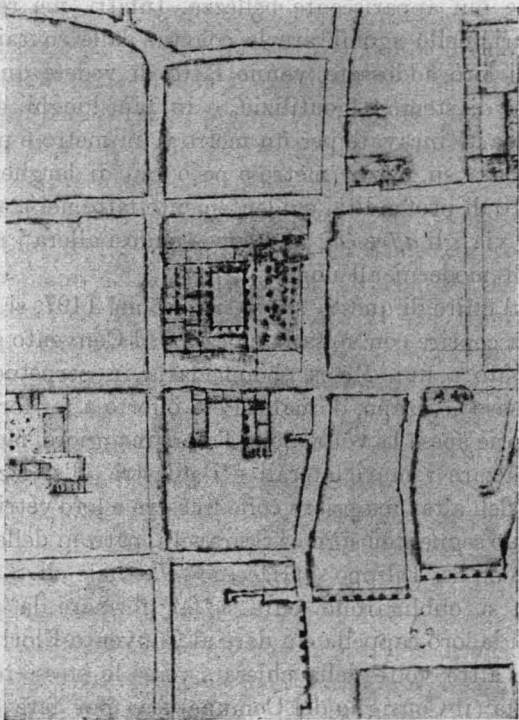
Un quarto di secolo, forse, non era per anco trascorso dall'ultimo compimento del nostro *S. Domenico*, che già i nostri Padri mettevano mano ad ampliarlo, a ciò indotti certamente dall'ognor crescente concorso di popolo che si riversava nella loro chiesa, chiaro segno della loro operosità e zelo indefesso: e, non potendo estendersi verso la piazzetta (che pure serviva di cimitero), e nemmeno verso il Convento se non a

patto di restringerlo, i nostri frati compravano dalla famiglia dei Po (*De Pado*) una casa che stava a ridosso della navata *in cornu Epistolae*, e, demolitala, vi innalzavano sul posto una seconda navata laterale, perfettamente eguale a quella di destra (entrando in chiesa), colla quale restava abbinata, chiusa a un capo da una nuova cappella e all'altro dalla facciata istessa della chiesa: e da quel punto, fino al 1605, il nostro *S. Domenico* constò di quattro navate. Ciò avvenne nel 1351, come rilevasi da istrumento di compra di detta casa *pro ecclesia construenda*, per le quali parole non si ha certo da intendere si trattasse di edificare una nuova chiesa, mentre già si aveva il *S. Domenico* e poco meno che nuovo; sibbene vuolsi significare, in senso largo, che in detta casa dovevasi costruire la chiesa, ampliando il *S. Domenico*. Fu in questa occasione che i PP. Domenicani provarono una volta di più le speciali simpatie e benevolenze del Comune di Torino; poichè questa casa, di proprietà di Corrado e Giacomo e Margherita dei Po, era per una quarta parte ipotecata da Giovannino Aynardi, il quale non voleva per niun conto cedere i suoi diritti se non si toglieva dal suo registro, su cui gravitava per 50 soldi (15 lire circa): e, avendo i nostri Padri fatto ricorso al Comune, il 6 marzo di quell'anno « *piacque ai Consiglieri, che, per amore di Dio, si facesse grazia ai detti Frati Predicatori* ». In questa occasione pure, i Domenicani si studiarono di modificare in meglio l'architettura del loro *S. Domenico*, poichè aumentarono i fulcri primitivi con fasciature *in cotto*, di forma diversa nei singoli pilastri della navata centrale, perchè potessero sostenere le vòlte che volevansi costruire

sopra tutta la chiesa come già vedevasi nell'abside e presbitero, sia per dare maggior grazia ed eleganza alla chiesa, sia per togliere l'inconveniente del freddo causato dalla travatura aperta alle due estremità: opera, questa, che si è attuata in quasi tutte le chiese, ad eccezione delle chiese dei Frati Minori, sullo scorcio del secolo XIV e in principio del secolo XV, incominciando il popolo a cercare le sue migliori comodità anche nella Casa di Dio. Fu d'allora quindi che si notò quella originale varietà, che oggi ancora noi scorgiamo nelle colonne della nostra chiesa, dopo il restauro ad esse fatto, le prime sei a mezze colonne tonde e colonnine attornianti l'antico fulcro rettangolare, le ultime quattro invece ottagonone; assai degne di nota le prime quattro presso il presbitero, destinate a ricevere gli stalli corali. Infatti lo stesso P. Torre ci narra, come il coro dei frati, divenuti forse troppo numerosi per essere contenuti nell'abside, si protraesse fuori del presbitero della navata maggiore, addossato alle prime quattro colonne vicine all'altar maggiore.

A incominciare del secolo XV, fosse il gusto estetico del tempo, ovvero lo richiedesse lo sviluppo della pietà dei fedeli o il bisogno del culto per l'aumentato numero dei religiosi, la chiesa nostra andò popolandosi di altari intorno alle navate laterali, progressivamente; sorsero quindi, l'un dopo l'altro, gli altari dei Ss. Antonio e Sebastiano nel 1436, di S. Giacomo Ap. prima del 1441, del SS. Rosario prima del 1450, di S. Maria Maddalena e S. Gregorio prima del 1469, dei Ss. Aa. Filippo e Giacomo nel 1471, della Santissima Annunziata e Sante Vergini prima del 1474, del

SS. Crocifisso e S. Pietro M. in quell'anno istesso, di S. Giovanni Battista nel 1481, della B. V. di Loreto e Ss. Aa. Pietro e Giovanni prima del 1500, di



Pianta della chiesa, del Morello, a mezzo il secolo XV

S. Caterina da Siena prima del 1501, di S. Giovanni Ev. prima del 1503, di S. Lucia, S. Giovanni, e S. Michele nel 1504, di S. Vincenzo prima del 1510, dei Santi Innocenti prima del 1537, e così in seguito gli altri;

come pure, oltrechè nelle icone degli altari, anche sulle pareti e colonne della chiesa si moltiplicarono gli *affreschi*, immagini e stemmi, secondo il pio voto dei fedeli, donando così alla chiesa una maggior varietà e più appariscente bellezza. Infatti, nei recenti restauri, nello sgombrare le colonne dalle sovraimpozizioni loro addossate, venne fatto di vedere qualche traccia di stemma gentilizio, e in più luoghi anche delle parti incavate per un metro o un metro e mezzo di altezza su mezzo metro o poco più di larghezza e m. 0,10 di profondità, evidentemente fatte nel trasportarne via gli *affreschi*, non conoscendosi allora i nuovi metodi moderni all'uopo.

Sul finire di questo stesso secolo, nel 1497, si principiò a coprire con vòlta la chiesa. « Il Convento si era obbligato a una Messa ebdomadaria in perpetuo per Tommaso Gozzano, il quale si era offerto a far formare a proprie spese la vòlta dopo l'altar maggiore, facendo pure alzare i muri laterali e i pilastri all'altezza dei muri dell'altar maggiore colle finestre e loro vetriate... e l'anno seguente i signori Scaravelli, patroni della cappella dei Ss. Filippo e Giacomo (l'attuale di S. Giacinto), si obbligarono pure a far formare la vòlta avanti la loro cappella e a dare al Convento Fiorini 40 per le altre vòlte della chiesa... verso lo stesso tempo la Città (il Consiglio del Comune) fece pur fare parte della vòlta della nave maggiore ».

Nella prima metà del secolo XVI, e probabilmente nel 1516, il presbitero e il coro subivano una trasformazione quasi radicale, a motivo senza dubbio della grande affluenza di popolo che accorreva a venerare



la Madonna delle Grazie nel coro dei frati, ove più tardi, nel 1540, erale rizzato un nuovo altare dal nobile torinese Baltassar della Catena, che quivi pure aveva scelto la sua sepoltura. « La nuova cappella comprendeva tutto il sito del coro presente e dell'altar maggiore sino ai due pilastri dai quali principia la balaustrata che chiude il presbiterio; e si entrava in essa per una porta in prospetto di quella, per cui dalla chiesa si entra nella sacristia e per altre due porte sotto l'altar maggiore antico, in vicinanza dei sopradetti due pilastri; era coperta con vòlta reale, sopra la quale era il coro dei frati, il quale restava allo stesso piano del dormitorio del Convento ». A tanto si erano indotti i frati, a lanciare in aria il loro coro (di cui recentemente si scopersero le tracce delle impostature delle vòlte), per lasciare libero sfogo alla pietà dei fedeli.

Sullo scorcio di questo secolo quindi, nel 1584, la chiesa presentavasi imponente nella sua grandiosità e sveltezza ad un tempo, colle sue quattro navate, di cui due a destra, quelle verso l'antica *via S. Michele* (ora sostituita da *via Milano*), insieme accoppiate; l'altar maggiore sorgeva maestoso sopra una cripta o *confessione*, e in tutto l'àmbito della chiesa ben undici altari vedevansi addossati alle pareti laterali colle sepulture dei singoli loro patroni innanzi a ciascuno di essi, cioè cinque nella nave destra e sei nella sinistra entrando dalla porta, oltre i tre altari o cappelle terminanti ciascuna la sua nave laterale; di più, tre belle finestre ogivali nella facciata gettavano fasci di luce nelle rispettive navi minori, oltre la grande finestra rotonda di mezzo che illuminava la nave maggiore: era, insomma,

l'apogeo dell'arte, la realizzazione del bello artistico rappresentata in *S. Domenico*.



Prospetto della chiesa e Convento sul finire del secolo XVI

Ma ahimè!... il seicento, come nella storia della letteratura italiana, così anche nella storia dell'arte sacra, incomincia a segnare un'epoca di decadenza, di decadenza così rapida che porta ben presto alla negazione

del bello. Si erano prese in uggia le forme semplici e severe degli antichi classici; si voleva dare alla letteratura e all'arte una maggior ampollosità di volute e di forme, e, pur di disfarsi di quelle che si dicevano le puerili pastoie di un tempo, non si pensava che si finiva a cadere nel grottesco e nell'assurdo. Era l'odio allo stile gotico che si era ingenerato in tutti i cuori e si andava sempre più acuendo, per cui, insofferenti di tutto che sapesse di *gotico*, si dava del piccone nelle più pregevoli opere architettoniche e si stendeva un ignobile intonaco di calce su quanti *affreschi*, anche dei migliori artisti, si trovassero dipinti sulle pareti, quasi fossero sgorbi da scolareto, quando pure non si squarciavano o si distruggevano del tutto per aprirvi dei vani: insomma, i vandali e gli iconoclasti di un tempo non avrebber fatto di meglio, ed è il caso di ripetere il noto proverbio: *quod non fecerunt barbari, fecerunt barberini*. Ce n'è prova oggi ancora il popolino, il quale, con tutto che oggidì il gusto dell'arte siasi alquanto corretto, quando vuol esprimere che una cosa non gli va, non gli piace affatto, esclama con certo senso di sprezzo: *ma questa è gotica!*...

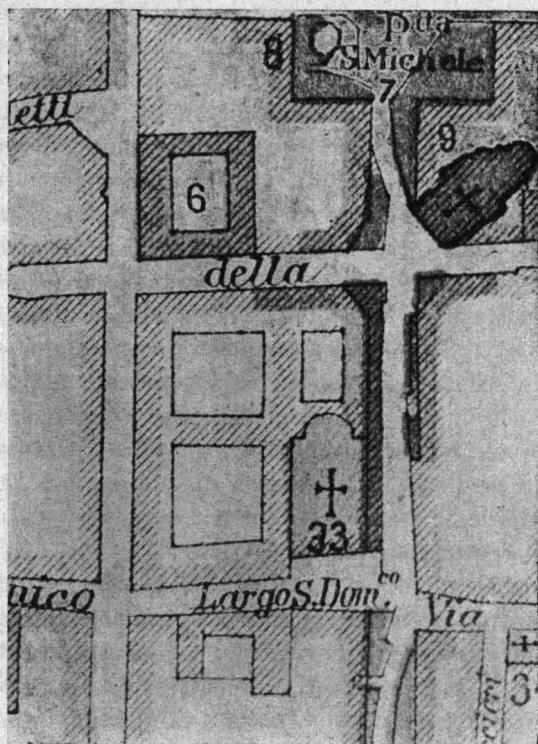
Nessuna maraviglia pertanto che anche il nostro *S. Domenico* avesse dovuto subire il triste influsso di quei tempi tanto infesti all'arte; ed è qui che noi dobbiamo assistere allo scempio artistico che circa tre secoli successivi, per amore di un *bello* malinteso, hanno fatto del nostro *S. Domenico* con un accanimento degno certo di miglior causa.

La prima manomissione portò senz'altro a guastare tutte le proporzioni del nostro magnifico tempio e a sperdere gran parte di sue natie bellezze; poichè, non

solo nella piazzetta che stava innanzi alla facciata, ma altresì in tutto l'interno della chiesa si alzò il pavimento di 60 centimetri, per ridurre la chiesa allo stesso livello della via adiacente: e così si seppellirono, deplorabilmente, i gradini e gli stipiti della porta e gran parte del portale d'ingresso, nonchè le basi dei contrafforti, come pure nell'interno vennero sepolte le basi delle colonne e i cordoncini circostanti; più, si scalpellò rabbiosamente la ghimberga del portale e si murarono le finestre laterali della facciata, sconcianandone bruttamente lo stile. Sui primi di questo secolo (1605-1610) per contentare i Confratelli del Rosario, presi dalla vaghezza di fabbricarsi una più ampia cappella, delle due navate site *in cornu Epistolae* se ne faceva una sola, che restava perciò più vasta della nave di mezzo, con quale effetto di estetica, è facile immaginarlo: ma così si era creduto bene di fare, perchè le colonne che sostenevano le vòlte delle due navi minori impedivano la vista della nuova grandiosa cappella, che abbracciava tutta questa grande navata.

Se non che « l'anno 1765, la sera dei 31 dicembre, appiccatosi inavvedutamente il fuoco alla bottega situata sul cantone dietro la cappella del Rosario, in poche ore restarono incendiati due corpi di casa del Convento..... e in questa occasione, per Regio Decreto, fu ordinato che la nave della chiesa si dovesse ridurre allo stesso allineamento già fissato per la città ». Allora fu che la grande navata del Rosario venne ristretta nelle proporzioni, in cui noi la vediamo al presente, erigendovi la Compagnia la attuale cappella a misura della nave, che, per quanto fosse ristretta,

riuscì pur tuttavia ancor più grande dell'altra sorella  
*in cornu Evangelii*; e pure allora fu aperta, nella se-



Progetto d'allineamento prescritto dal R. Decreto 29 aprile 1729

conda arcata di questa nuova nave del Rosario, quella  
porticina che oggi ancora mette in *via Milano*.

Nel 1776 il coro veniva abbassato a terra dietro  
l'altar maggiore, il quale perciò riprendeva il suo



posto al livello istesso del pavimento della chiesa: l'unica cosa decente forse, che, parlando d'estetica, siasi fatta in chiesa nostra di quel tempo, perchè così, distrutte le vòlte che sostenevano in alto il coro, si mettevano di nuovo in vista le belle finestre dell'abside. Ma fu in questa occasione, che, per avere un coretto alla mano, si tramezzò con una vòlta la cappelletta artistica, sita nella *cella campanaria* in fondo alla nave sinistra, impostandovi un coretto e aprendovi, in sì angusto spazio, ben due porte d'accesso, di cui una metteva nel dormitorio dei frati, l'altra in una cella attigua al campanile, e, come ciò fosse poco, anche una finestra che guardava nel coro (quella che fe' scomparire la Madonna a cui S. Tommaso conduce i divoti), e una scala per cui scendevasi alla sacristia, coprendo inoltre le pareti con una buona manata di calce, rovinando così tutto quel prezioso cimelio d'arte, fino quasi a far sperdere la memoria dell'esistenza di quegli *affreschi*: un vero sacrilegio artistico, di cui non sappiamo siasi potuto perpetrare un altro peggiore.

Tredici anni dopo, nel 1789, si fe' una nuova giunta alla derrata, essendosi qui trasferita, nel piano inferiore del campanile, il grande armadio in cui si custodiva il trono e la statua della B. V. del Rosario: « per far entrare e collocare il trono sotto il campanile, fu necessario rifare la scala, per cui dal dormitorio si discende in sacristia, e demolire l'arco che la sosteneva; in luogo dell'arco, che impediva il collocamento del trono, piantando due modiglioni nel muro e sopra i modiglioni una gran lastra di pietra su cui poggiasse la scala ».

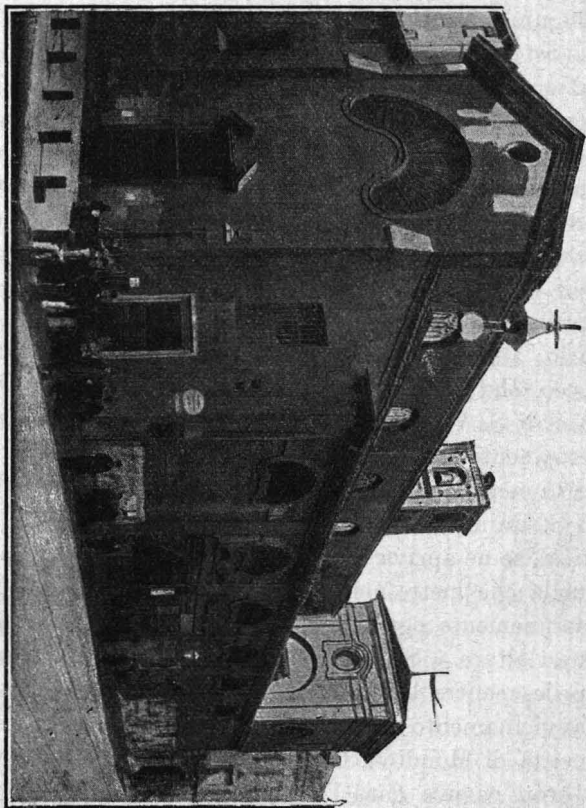
E, come se tutto ciò non bastasse, tanto per proseguire nelle intraprese deturpazioni, in quell'anno

istesso, in occasione dell'impostazione del nuovo organo, distruggevasi nella facciata la primitiva finestra rotonda per aprirvi un nuovo finestrone più grande con un contorno settecentista.

Sette anni dopo, nel 1796, facevasi la stessa operazione alle finestre della nave di mezzo, aggiungendovi per tutta bellezza artistica (!) un cornicione, che rincorreva tutta intorno la medesima nave; si quadra-  
vano le colonne tutte della chiesa « che prima erano rotonde, dimezzate, senza il capitello », chiudendovi dentro anche i loro cordoni, e fornendovi dei capitelli in stile del tempo; nella facciata della chiesa si apriva una nuova porta che dava nella nave del Rosario; in coretto si formava la tribuna in stile barocco, che fino all'anno scorso guardava verso l'altare di S. Vincenzo; e infine, chiusa la porticina a sesto acuto in fondo alla nave *in cornu Evangelii* (scoperta nei recenti restauri di fianco al soppresso altare di S. Raimondo, appena fuori della cappelletta artistica), se ne apriva un'altra più in giù, rettangolare, quella che mette nel chiostro e di lì in sacristia, detta comunemente oggi *di S. Vincenzo*, perchè prossima a quest'altare. « Si principiarono i lavori sulla fine di aprile, mentre la città era tutta in costernazione per l'avvicinamento delle truppe francesi, che, occupate già le città di Mondovì, Cherasco e Fossano, s'avviavano a gran passi a dare l'assalto a questa capitale ». Fu allora quindi che anche il nostro S. *Domenico* ebbe a lagrimare il massimo sfregio, che mai gli si potesse infliggere; perchè, da puro gotico che era, si vide ridotto tutto con poco accorgimento allo stile barocco, imperante in quel tempo.

Così è che il *S. Domenico* giungeva quasi fino a noi irriconoscibile, reso goffo e ridicolo da tutte queste

Esterno della chiesa prima dei recenti restauri



deturpazioni, fattegli in nome di un'arte che non era arte.

---



### CAPITOLO III.

#### **Restauri artistici.**

Tentativo di restauro — Recenti restauri radicali — Un rapido sguardo ai lavori compiuti — Benemerenze e ricordi perenni.

Già sin dal secolo passato si vide in *S. Domenico* un tentativo di restauro: diciamo *un tentativo*, perchè, con tutta la buona volontà e ottima intenzione di quei nostri Padri e non ostante la grossa somma da essi profusa in questa loro opera (100.000 lire), pur troppo, non apportò al nostro *S. Domenico* quella ristorazione artistica, che oggi sarebbesi potuto desiderare, non essendo allora come al presente sufficientemente maturi gli studi d'arte.

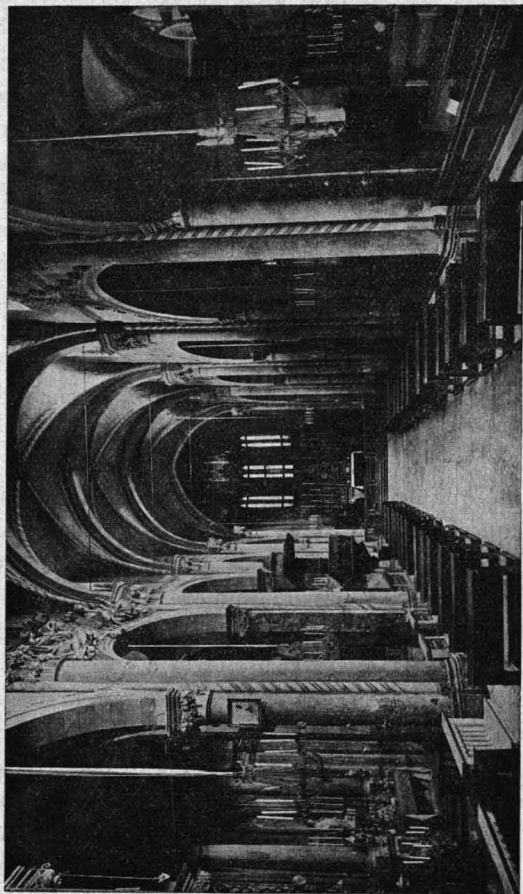
Era il 1866, e proprio in quel giorno in cui a Firenze il Ministro dei Culti presentava la legge di soppressione degli Ordini Religiosi, in *S. Domenico* drizzavansi le antenne per gettarvi sopra i ponti e dar principio ai restauri. La *Gazzetta del Popolo* chiamava *minchioni* i nostri frati, altri tentavano di dissuaderneli; ed essi, anche dopo promulgata la fatale

legge di soppressione, con impavido coraggio continuavano nella loro ardua impresa. I lavori erano diretti dall'ing. Noè, coadiuvato dall'ing. Benazzo.

In che consistessero questi *tentati* restauri, nessuno forse ci è fra i torinesi che lo ignori, se appena appena ha messo il piede in *S. Domenico* prima di quest'anno 1909, mentre per altro oggi ancora ce ne restano vestigia non poche in una nave laterale. Di quel tempo, il proprietario del terreno attiguo al coro aveva fabbricato un magazzino di spezierie a ridosso dell'abside; e i nostri Padri, che si vedevano interdetta la luce per un terzo dalle belle ogive del coro, le turarono affatto per metà, per aprirvi in alto, nel bel mezzo dell'abside, tre grandi luci, corrispondenti alla parte superiore delle tre primitive finestre centrali; e altrettanto fecero nella nave maggiore e in quella fiancheggiante la *via Milano*, applicandovi delle vetrate variopinte di tutti i colori dell'iride, con grave scapito della serietà del luogo santo. Nel resto della chiesa, si arrotondarono a un modo tutti i pilastri e se ne rilevarono i cordoncini circostanti; ma ahimè! scalpelandoli maledettamente e compiendo lo scempio loro fatto dal secolo XVIII, per tutti rivestirli di rottami e di calce, sì da renderli assai più grossi, applicandovi poscia, alla base, delle lastre di sasso vivo e, in cima, dei capitelli mastodontici infiorati. Nella nave maggiore poi si alzarono degli archi di stucco, terminanti in pinnacoli crociformi di *cartapesta*, che si protendevano nei finestroni; come pure di *cartapesta* erano i singoli rosoni centrali delle vòlte. In tutta la chiesa infine stendevasi un nuovo pavimento a grandi lastre di marmo, bianche e nere.



Nè più indovinata era stata l'opera pittorica: le pareti e le colonne dipinte a larghe fasce, i cordoncini e



Interno della chiesa prima dei recenti restauri

i costoloni decorati a spira, la vòlta di un cupo azzurro stellato, davano alla chiesa un carattere indefinibile.

E veramente indefinibile era quello stile gotico inglese, o meglio quell'ibridismo di gotico e di barocco, a cui tutto si era ispirato quel povero restauro. Eppure era proprio quello che doveva piacere; era tutto quello che si poteva desiderare a quel tempo: del che va data ben meritata lode ai due coraggiosi restauratori, il P. Pampirio e il P. Gioda, che non la perdonarono a sacrificî e fatiche pur di riabbellire il loro caro *S. Domenico*; e giustamente quindi la stampa tutta cittadina loro tributava allora le più lusinghiere parole di approvazione e di encomio. (Aggiungeremo qui, tra parentesi, che quest'ultimo testè defunto, il P. Gioda, non senza una certa virtù, cinquant'anni dopo, lavorò assai a disfare quel che con tanto amore aveva fatto, per ridare al *S. Domenico* la sua vera bellezza).

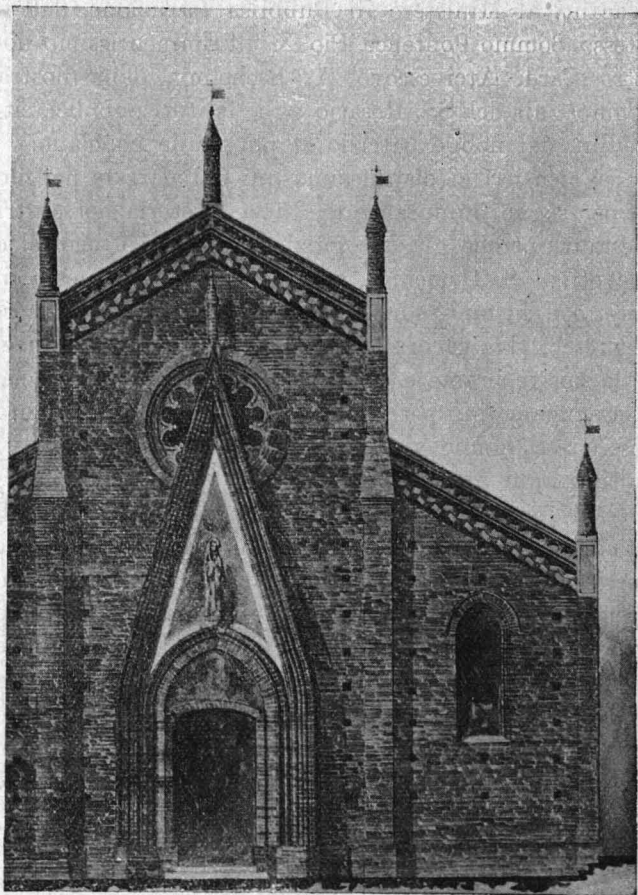
Ma oh! quanto era lungi dal rispondere alle sue esigenze questo restauro! Al nostro secolo ventesimo, tanto amante dell'antico quanto avido di modernità, era riservato l'alto onore di esumare da tutte le sue superfetazioni questo insigne monumento della pietà ed arte dei nostri avi e risuscitarlo a vita novella, tutta ridonandogli la sua primiera veste artistica, severa tanto ed elegante a un tempo. E noi andiamo gloriosi siaci toccata una tanta fortuna di poter recare a quest'opera colossale il nostro piccolo granellino; mentre, ci gode l'animo nel dirlo, con nobile gara tutti vi concorsero col loro obolo e valido appoggio i nostri buoni torinesi e i dicasteri governativi, dalla sempre pia e munifica Casa Reale al nostro Municipio di Torino, dal R. Demanio ed Economato dei Beneficî

Vacanti al Ministero di Pubblica Istruzione, dall'istesso Sommo Pontefice Pio X all'Eminentissimo nostro Card. Arcivescovo A. Richelmy, dalla nostra Compagnia del SS. Rosario agli Istituti pubblici cittadini, dal nobile patrizio al più umile popolano.

Volentieri ci dispensiamo qui dal narrare per filo e per segno, minutamente, tutta la storia dei nostri restauri, perchè già a cognizione di tutti i torinesi e devoti di S. Domenico, a cui è presentato questo libretto, e che tanto s'interessarono di questi nostri lavori e presero viva parte alle nostre trepidazioni e speranze, alle nostre brame e consolazioni: basterà quindi che riassumiamo qui per sommi capi, rapidamente, quanto essi stessi hanno visto farsi in *S. Domenico* in questi ultimi anni fino ad oggi.

Già accennammo in principio alla formazione di un doppio Comitato Promotore di questi restauri, che però allora s'intendevano limitarsi a un semplice superficiale abbellimento della chiesa, sbiadita dal tempo e annerita dai guasti del calorifero; e dicemmo anche come questo progetto, in seguito alla preziosa scoperta delle primitive linee architettoniche, aveva dovuto cadere per dar luogo alla grandiosa ardita idea di un restauro radicale, che ritornasse il *S. Domenico* alle natie sue forme e bellezze.

Pertanto, il giorno 17 settembre 1906, innalzavansi le prime antenne nel presbitero e nel coro, e l'uno e l'altro chiudevansi alla vista del pubblico per dar principio agli assaggi e studi, pur continuandosi ad officiare la chiesa a un altarino posticcio improvvisato lì per lì in mezzo alla nave maggiore innanzi alla balaustrata. La domenica 12 marzo 1907 già si esponeva



Disegno - progetto dei restauri

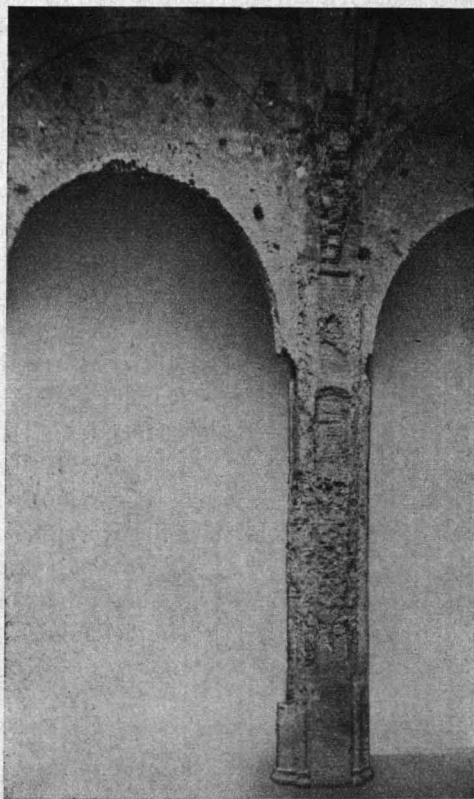
nella nostra chiesa il disegno direttivo dei lavori di restauro, che il chiarissimo ing. comm. Brayda aveva abilmente saputo tracciare, ricostruendo l'antico disegno

della chiesa sui preziosi dati artistici rinvenuti; e nella primavera dello stesso anno si dava mano agli importanti restauri, incominciando dall'esterno e interno dell'abside, sotto l'alto e illuminato consiglio del prof. comm. D'Andrade e la direzione del prelodato autore del progetto, assumendosene l'impresa la ditta F.lli Pellegrini. Sciaguratamente, uno sciopero di muratori veniva a intralciare l'opera; che però, dopo una tregua di due mesi circa, si ripigliava alacramente il 19 agosto, e, quasi a rifarsi del tempo perduto, si attaccava il lavoro anche alla facciata della chiesa. L'inverno non valse a sospendere i lavori, che perciò continuarono, almeno nell'interno della chiesa, di maniera che alla Pasqua del 1908 l'abside e il presbitero potevansi dire ultimati, e nel maggio già mostravansi scoperti e fregiati delle loro splendide decorazioni *affresco*.

Curiosa quanto difficile riuscì l'operazione compiuta intorno all'altar maggiore, che, legato tutto intorno con corde e assicelle, venne sollevato di peso tutto d'un pezzo a forza di leva e poi calato giù al suo posto secondo il nuovo primitivo livello della chiesa, abbassato di 60 centimetri, senza riportarne il più lieve danno.

Nel luglio dello stesso anno 1908, anche la facciata della chiesa veniva scoperta con grande ammirazione del pubblico, che sembrava cascar dalle nuvole a vedere sì mirabile trasformazione avvenuta quasi per incanto nel suo *S. Domenico*, e mai non si stancava dal vagheggiarlo in quella rinnovellata sua fronte, maestosa e serena a un tempo, pur nelle rughe di sua remota antichità rimesso alla luce del sole.

Contemporaneamente un altro lavoro non meno consolante, per quanto sacrificio ci costasse, incomin-

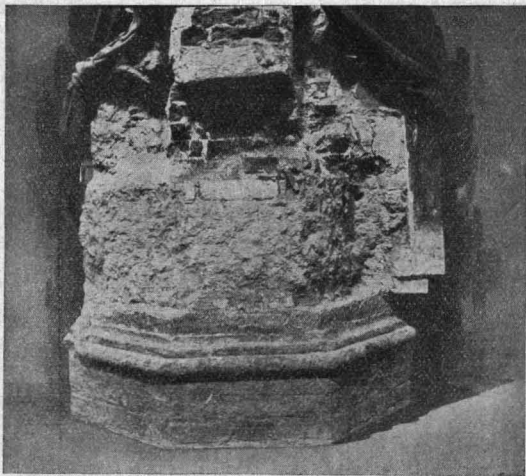


Pilastro e archi denudati per il restauro

ciavasi a compiere nell'interno della chiesa dalla ditta Lovera: trattavasi di levarne il pavimento di marmo di recente costruzione, dar del piccone nel sottosuolo alla



profondità di circa 80 cm., farne lo sterro, e, disposta la tubatura del nuovo calorifero, gettare il nuovo pavimento a *calce-struzzo*, come già erasi fatto nel presbitero dalla ditta precedente; al tempo istesso mettevansi a nudo i pilastri e gli archi dalle sovrimposizioni loro addossate.



Base di un pilastro ottagonò

Fu in questa occasione che vennero alla luce le basi di tutte le colonne colle loro differenti forme architettoniche, non solo, ma altresì molte tombe di ogni dimensione, in ogni parte della chiesa e specialmente innanzi alle singole cappelle, sbizzarrendo così la fantasia di alcuni curiosi, che sognavano di avervi visto dentro non sapremmo quante vittime dell'Inquisizione. Soprattutto innanzi alla porticina di *via Milano* si scoperse

un sepolcro profondissimo e ampio con disposti intorno degli avanzi di casse mortuarie e in mezzo un tumulo di polveri e resti mortali, corrispondente all'unica apertura di questa camera sepolcrale, per cui calavansi giù le salme. Sappiamo dal P. Torre, che qui esistette la tomba della famiglia Ricardi dal 1587 al 1653: bisogna dire, che estinta questa famiglia, questo sepolcro sia stato allargato e adibito a tomba comune. Un particolare curioso: è fama che in questa tomba sia stato pure seppellito l'ultimo boia della nostra città, che frequentava molto *S. Domenico* e qui usava fare le sue divozioni: così ci dissero i nostri vecchi che lo conobbero.

Fu pure in questa occasione che noi dovemmo rinunciare ad officiare il nostro caro *S. Domenico*, per ritirarci a compiere le sacre funzioni, interinalmente, nella *catacomba* (come chiamavala il popolino la nostra ampia sacrestia ridotta a chiesuola), e nei dì festivi nella vicina Basilica Mauriziana di S.<sup>ta</sup> Croce, gentilmente concessaci a uso dal suo rev.<sup>mo</sup> Rettore, Can.<sup>co</sup> Bossatis; cosicchè per due mesi e mezzo, quanti ne durò questo lavoro, il nostro *S. Domenico* restò chiuso al culto, popolato da manovali e percorso in lungo e in largo da pesanti carrettoni, mentre una folla di curiosi vi si spingeva dentro tutto il giorno ad osservare il lavoro e a farne i commenti, ognuno a suo modo.

Questo però non doveva servire che ad accrescerci vieppiù la gioia di quel giorno, in cui avremmo ripreso ad officiare il nostro *S. Domenico*... e la gioia fu grande, sentita, indescrivibile. Noi la ricordiamo ancora, non senza un fremito di entusiasmo, la commozione

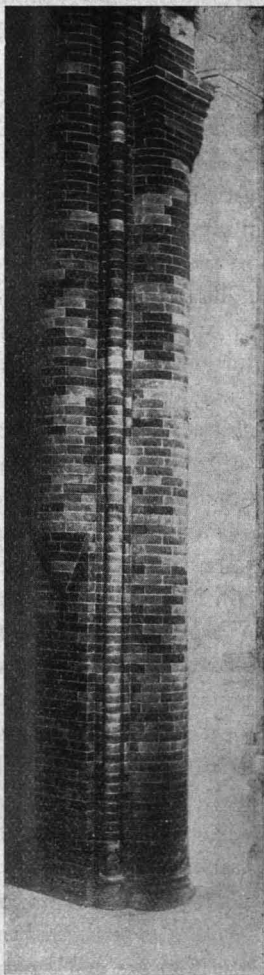
di quella sera, sabato 12 settembre 1908, quando riaprivasi al culto il nostro caro *S. Domenico* fra gli allegri tintinnii delle nostre campane e le liete armonie dei concerti musicali, tra gran splendore di luminaria nell'interno e innanzi alla facciata una illuminazione fantastica. La festa era onorata da S. Eminenza il Cardinale Arcivescovo A. Richelmy, che, benedetta la nuova facciata e asperso di acqua santa il nuovo pavimento, incedeva tra una massa di popolo irruente nella chiesa e diceva dal pergamo la sua dolce parola di approvazione, di incoraggiamento, di saggia e paterna lezione; e ad ora assai tarda si protraeva quella festa, trovando il suo epilogo sulla piazzetta della chiesa e vie adiacenti invase da tutta una folla di santo entusiasmo, fremente all'inno accompagnato dai musicali strumenti: « Noi vogliam Dio! ».

Parimenti noi ricordiamo la festa solenne di quella parziale inaugurazione, che si svolse il giorno seguente con bella musica plurifonica eseguita dai nostri Novizi e aspiranti Domenicani di Chieri, e con brillante discorso di colui che era stato il primo ideatore di questi restauri, il P. Scapardini, che colla sua magica parola elettrizzò il numeroso uditorio; e oggi ancora abbiamo sott'occhio gli articoli lusinghieri che varii giornali dedicarono in quella occasione al nostro *S. Domenico*, arricchiti anche da belle incisioni illustrative, segnatamente *Il Momento*, *L'Italia Reale*, *La Stampa*, *La Gazzetta di Torino*, *La Gazzetta del Popolo* e la *Rassegna d'arte* di Milano.

Non era che il principio, quello, della grande opera; e si proseguì quindi con ardore febbrile al restauro delle colonne, prima, e poi di tutta intera la navata

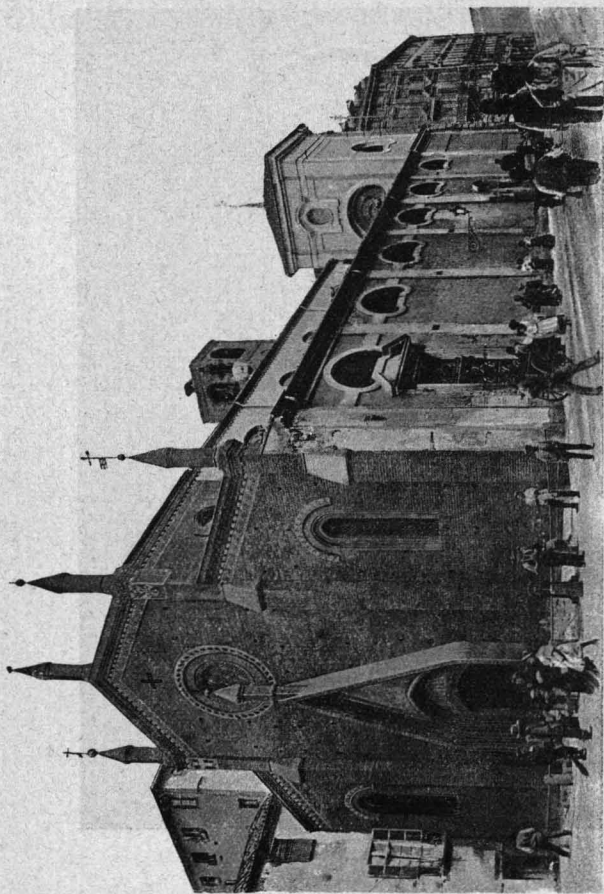
maggiore, indi anche della piccola nave *in cornu Evangelii*, la sinistra entrando in chiesa, unitamente alla splendida cap-pelletta artistica che la chiude; sempre sotto la direzione del medesimo peritissimo ingegnere e l'abile mano d'opera del bravo capo-mastro Felice Raimondi, e tutto secondo il disegno-progetto debitamente approvato dalla *Commissione per la conservazione dei monumenti in Piemonte e Liguria*: cosicchè oggi noi possiamo giustamente volgere indietro lo sguardo e contemplare con ineffabile soddisfazione il capo-d'opera che ci sta din-nanzi, di un effetto veramente incantevole.

Di fuori alla chiesa, sulla piazzetta ritornata al suo primitivo livello, la facciata spicca maestosa di tra gli altri edificî per il suo rosso cupo, qua e là chiazzata con perfetta illusione dell'antico, causa le molte parti conservate del *paramento* trecentista: la nuova fronte sorge tutta in



Colonna restaurata

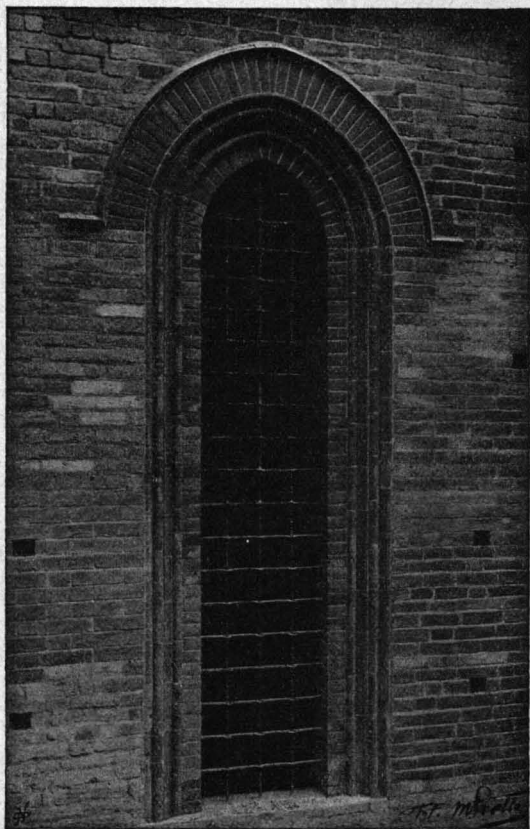
*cotto*, coi suoi svelti pinnacoli sormontati dalle bandierine recanti a traforo il giglio e la croce, con le



Facciata della chiesa, restaurata

archeggiature e le fasce dipinte *affresco* secondo documenti di monumenti sincroni, con l'occhio centrale

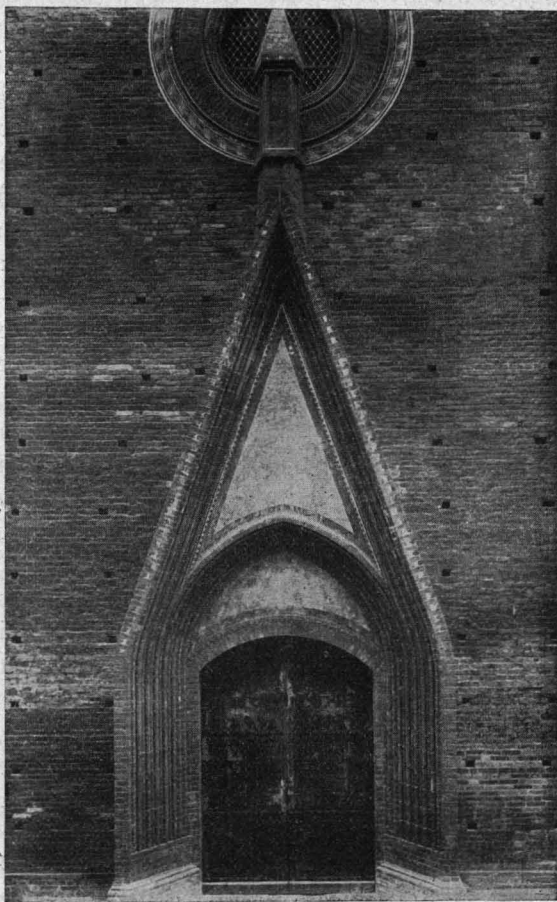
e le belle finestre ogivali dai caratteristici vetri *a mandorla*, con la porta cuspidata che attende dal



Una finestra della facciata

pennello dell'artista l'*affresco* che dovrà decorare il timpano; robusti e imponenti i contrafforti, dai quali,





Porta maggiore

nei giorni di grande solennità sventolano due bandiere-  
gonfalon, l'una dell'Ordine, l'altra di Casa Savoia,

fregiate dei rispettivi stemmi e colori, che pure si scorgono dipinti *a fresco* nella parte più alta dei due contrafforti centrali; severo il portone di rovere massiccio dai mille chiodi e bandelle in ferro battuto. Un particolare degno di nota per la storia: sotto il mattone che chiude la cuspide del portale è murata una medaglia d'argento commemorativa recante da un lato l'effigie dell'Immacolata e al rovescio quella di Pio X, con la data della posa in opera: « 16 Marzo 1908 »; e anche l'ultimo mattone culminante del rosone centrale porta esteriormente la data del giorno in cui fu collocato.

Dentro la chiesa, l'occhio spazia liberamente in tutta la nave maggiore e come istintivamente viene rapito su su in alto da quelle agili colonne e colonnine, dai cui capitelli cubici partono i costoloni che formano l'ossatura delle vòlte; il centro di queste poi è vagamente decorato con rosoni a ventaglio, mentre belle fasce decorative, siccome tante trine ricamate, rincorrono i costoloni dall'arco di appoggio fino al rosone centrale, il tutto di una geniale e assortita varietà. Digne di osservazione sono le dieci colonne di sostegno, perfettamente ritornate al loro stato primitivo, quasi completamente rifatte, troppo pochi essendo anche qui i mattoni sfuggiti al poco men che vandalico piccone dell'invadente barocchismo, mentre invece ne furono discretamente conservate le basi, perchè sepolte: come nel trecento, le prime quattro presso la porta sono ottagonali, le altre sei crociformi, delle quali ultime le quattro prossime al presbitero sono a *lezena* nella faccia di mezzo fino all'altezza di m. 2,40, ove da una specie di fondo di lampada incominciano a essere tonde; ogni colonna poi è fregiata da uno stemma gentilizio,

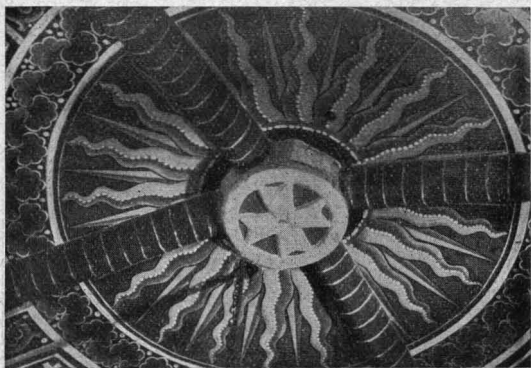


Interno della chiesa dopo i restauri

uso antico, che mentre dona alla navata di mezzo novella grazia e leggiadria, ricorda in pari tempo i personaggi più benemeriti di questi restauri. Nella

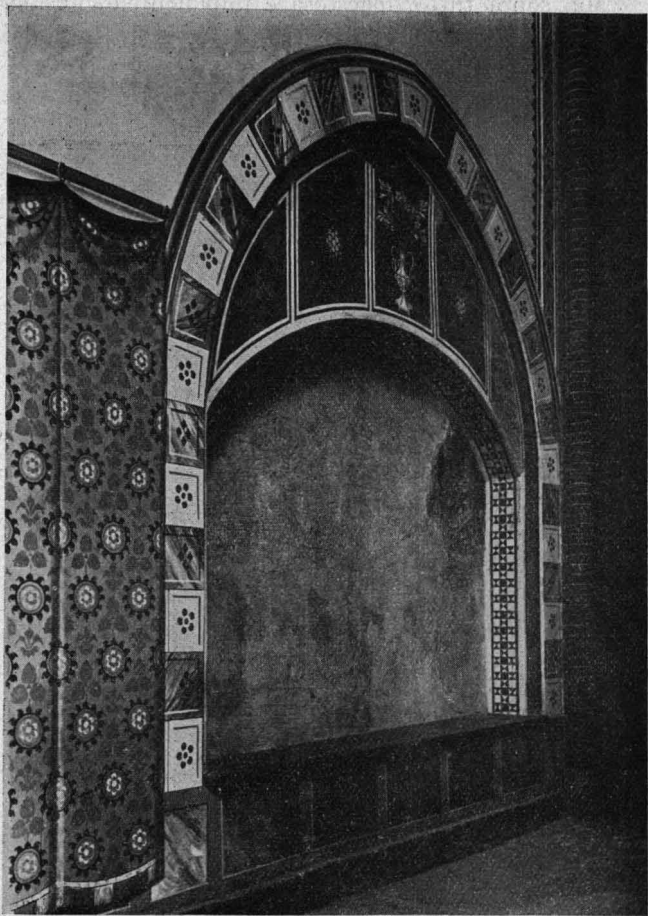
decorazione delle pareti di questa nave maggiore fu rispettato il ricordo delle arcate della primitiva ossatura del tempio; e così pure si vedono bellamente ripristinate nella loro semplicità le finestre rotonde di ogni arcata, con vetrate disposte all'uso antico.

L'arco principale, che separa la navata principale dal presbitero e dal coro, presenta una decorazione assai più riccamente *frescata* che nel rimanente della chiesa,



Rosone centrale del presbitero

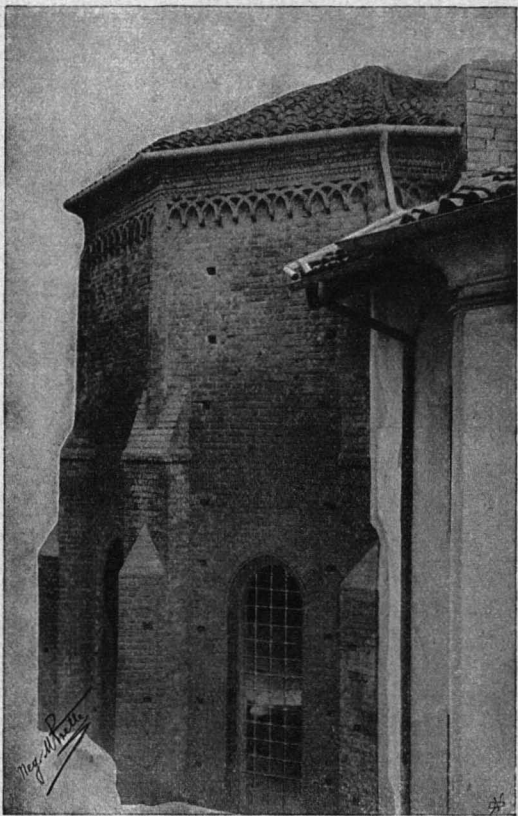
siccome quello che si stende sopra il *Sancta Sanctorum* della Nuova Legge: decorazione lussureggiante, che dà maggior risalto alla serraglia della vòlta, recante scolpita in pietra frammezzo ai raggi serpeggianti l'antica croce bipenne. Le pareti del presbitero, fregiate delle loro fasce decorative nascondentesi in una ricca tappezzeria, attendono, e Dio solo sa fino a quando, i grandiosi *affreschi* che le dovranno istoriare; mentre una di esse, quella *in cornu Epistolae*, attende anche il restauro del *Battesimo di Gesù*, di cui si ravvisano



Arcosolio del presbitero

alcune tracce nell'arcosolio che vi si interna, già nel suo contorno vagamente decorato con delle bugne dipinte.

Ma, sopra tutto, maestosa e imponente è l'abside, ove più che altrove tutta si riconosce la bellezza del

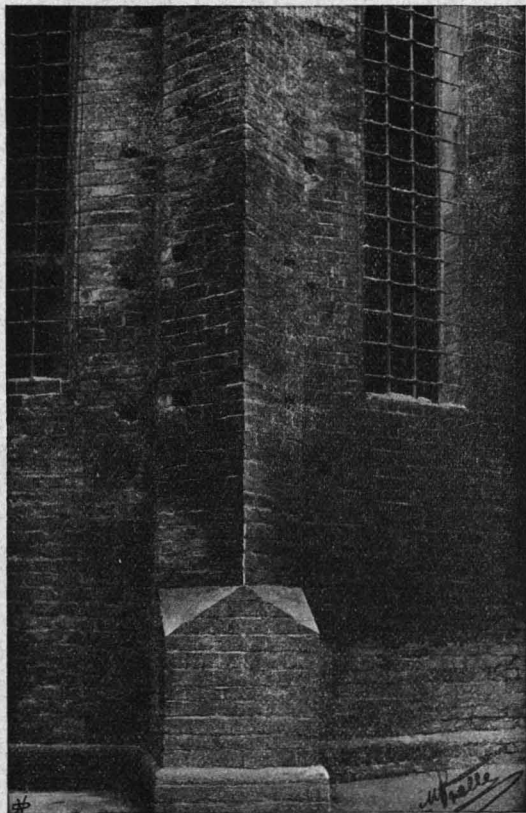


Esterno dell'abside restaurata

puro stile gotico trecentista. Per quanto l'esimio Direttore dei restauri sia riuscito a risolvere un difficile problema, coprendo di vetrata il magazzino esterno



che vi sta a ridosso, pure è sempre un gran peccato  
che questo magazzino di spezierie impedisca in gran



Base dei contrafforti dell'abside

parte la vista delle bellezze esteriori dell'abside, e  
anche nell'interno ne dimezzi affatto la luce: anche

noi perciò, in un cogli intelligenti dell'arte, anzi con quanti traggono a visitare *S. Domenico*, da queste umili nostre pagine denunciando a chi di ragione l'orrido sconcio e facciamo caldi voti che il R. Demanio, a cui spetta la chiesa, per rispetto all'arte e per l'onore di Torino e del Piemonte, trasporti altrove questo magazzino, affine di ridonare tutta la sua bellezza a questa parte principalissima del suo e nostro Monumento Nazionale. Intanto, dalle presenti incisioni, i nostri lettori istessi potranno riconoscere la bellezza artistica di quest'abside e ammirarne la vetusta severa imponenza.

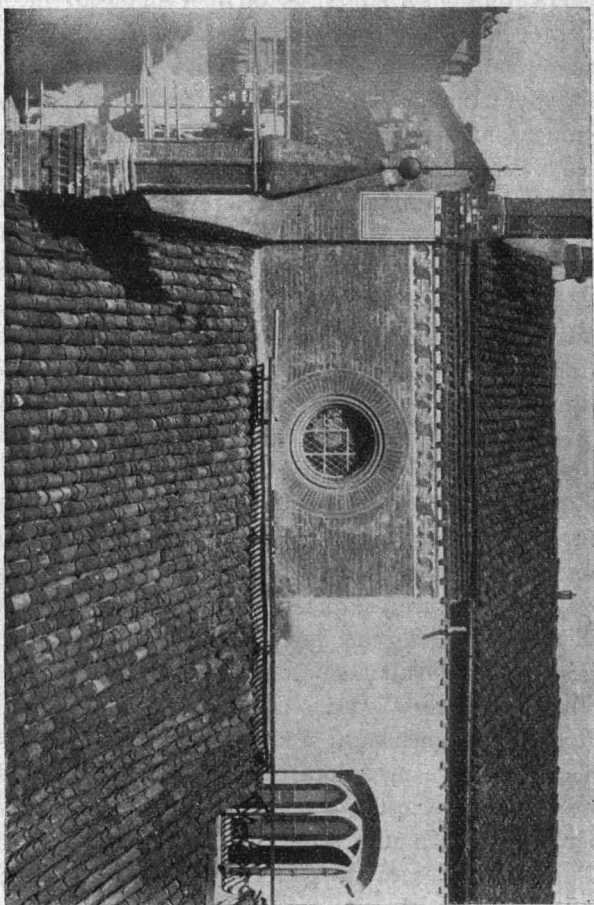
Nell'interno poi dell'abside, quelle cinque alte ogive dalle colonnine rincorrentesi, quelle mezze colonne *in cotto* coronate da semplici ed eleganti capitelli a foggia di cubo, quegli svelti cordoni rossicci interlineati dalla calce, che si alzano dalla loro base di pietra e salgono rapidamente fino ai loro capitelli cubici, donde partono i costoloni che vanno ad allacciarsi all'apice della vòlta in una grossa pietra, quasi a sollevare i nostri cuori nello spirito di preghiera fino al cielo, congiungendoli lassù con Cristo, la gran *pietra angolare*... costituiscono tutto un miracolo di semplicità, di eleganza e di armonia del nostro bel gotico piemontese, una piccola meraviglia che mai non si stancherebbe di ammirare: meraviglia, a cui aggiungono un effetto tutto mistico le tre vetrate centrali artisticamente istoriate sullo stile del tempo, rappresentanti l'una il nostro S. P. Domenico (dono di un insigne Prelato), l'altra S. Pietro M. Patrono della nostra Provincia (dono di S. E. Mons. fr. Angelo Giacinto Scapardini), la terza S. Pio V. (dono di S. E. Mons. fr. Pio Tommaso Boggiani) recanti ciascuna

i blasoni dei loro rispettivi oblatori. Però, come in ogni sinfonia, anche qui non manca la nota stonante: e una vera nota stonante, oltre il suddetto inconveniente delle finestre mezzo cieche, è quell'altare barocco che sorge a capo di questa imponente nave maggiore, nel bel mezzo di un presbitero e abside eminentemente gotici, con evidente contrasto; e sarà ben avventurato quel giorno, in cui si vedrà sorgere in mezzo al *S. Domenico* un altare consono al suo stile.

Non meno bella della nave maggiore è, nelle sue debite proporzioni, la piccola nave sinistra, *in cornu Evangelii*, essa pure omai ritornata al suo primitivo stile gotico. Degli importanti restauri compiuti nella cappelletta artistica e alla cappella del B. Amedeo diremo a suo luogo nel capitolo seguente. Ci piace qui intanto rilevare come tutta questa navata si possa dire omai una degna anticamera a quel prezioso gioiello di cappelletta a cui conduce, presentando essa pure un aspetto sorprendente con quelle sue colonnette e piccole vòlte, graziose tanto nelle loro costole e agili fasciature; e, quasi istintivamente, fa pensare all'effetto magico che deve produrre il nostro *S. Domenico*, quando anche l'altra nave, per quanto è possibile, fosse restaurata secondo lo stile della chiesa. Peccato che anche qui si ripeta il contrasto medesimo che nella nave maggiore: vogliamo dire quegli altari laterali, che per quanto pregevoli nei loro marmi, sono però foggianti in uno stile affatto diverso della chiesa.

La parte decorativa pittorica di tutti questi restauri tanto interna quanto esterna fu eseguita dai bravi allievi dell'esimio prof. Edoardo Vacchetta, sotto la direzione del loro maestro.

Lato destro della chiesa a restauro incominciato



Con tante bellezze artistiche rinate in *S. Domenico*, si capisce come la nostra chiesa sia diventata la mèta di tutti gli appassionati cultori dell'arte e della religione. Infatti, senza differenza di stagioni e di giorni, è un continuo affluire di visitatori, cittadini e forestieri in *S. Domenico* per vagheggiarvi quelle rare bellezze, diremmo quasi esotiche, che in nessun altro tempio di Torino è dato di trovare: qui la persona pia e devota, quanto la persona colta e intellettuale, trova il pascolo dell'anima sua e si delizia come in un vero eden artistico.

La ingente spesa di questi colossali restauri ammonta a tutt'oggi a circa 100.000 lire: e noi Domenicani, dopo che al ch.<sup>mo</sup> ing. comm. Brayda, che con delicato pensiero da più di tre anni dirige questi restauri graziosamente senz'altro compenso che la sua e nostra soddisfazione, siamo grati e riconoscenti a tutte quelle buone persone, dal cuor gentile e generoso, che ci hanno in ogni maniera aiutati nella difficile, ardua impresa, e ci compiaciamo con loro, che, amando tanto *il decoro della casa di Dio e il luogo dell'abitazione di sua gloria*, saranno poi fatti degni di *essere raccolti negli eterni tabernacoli*.

Nulla si è lasciato intentato per sollecitare elargizioni a scopo sì nobile e santo a un tempo: banchi di beneficenza, presepio, calvario e conferenze d'arte, in cui si avvicendarono la parola gli illustri conferenzieri, can. prof. Vincenzo Pauli, ing. comm. Brayda, cav. Pia, avv. Barraia, prof. Orazio Marucchi e il Domenicano P. L. fr. Lodovico Ferretti; inoltre, varie sottoscrizioni aperte, tra cui quella del *Terz'Ordine Domenicano di Torino* che provvide a sue spese al restauro

di una intera colonna crociforme, e quelle degli *Esercenti di via Milano*, degli *abitanti l'isolato di S. Domenico*, degli *Esercenti di Porta Palazzo*, delle *Figlie di Maria di Torino*, che pure si riservarono il restauro di altrettante mezze colonne; oltre varie sottoscrizioni private, quali per i restauri in genere, quali per determinati restauri, quali anche per avere il proprio nome inciso nel Santo Tabernacolo sempre vicino a Gesù Eucaristia.

Sono altrettante pagine storiche, quante colonne o colonnine si alzano nella nostra chiesa restaurata; altrettante pagine storiche, dalle linee biancheggianti tra i diversi ordini di mattoni rossi medievali, che i pii e buoni torinesi hanno scritto a onore della loro Città Augusta e a perenne ricordo insieme della propria famiglia. Tale il significato di quei varii stemmi ed iscrizioni che si scorgono o si leggono su questa o su quella colonna: qui infatti, appena dentro la chiesa, a destra, due colonne portano *frescato* il vago stemma del SS. Nome di Gesù, la tradizionale tavoletta di S. Bernardino, quasi indice e suggello del contributo prestato a questi restauri dalla locale Compagnia del SS. Nome di Gesù e di S. Rosa; più avanti, lo stemma della città di Torino attesta la parte attiva ed efficace presa da codesto insigne e saggio Municipio nel ristorare e illuminare questo monumento cittadino; di fianco all'altare del Rosario le Figlie di Maria di Torino vedonsi ricordate nel loro stemma ed iscrizione: *Civitatis sodales Mariae filiae*; a sinistra, il primo pilastro presso l'altar maggiore, in arcano ma eloquente linguaggio, tutto esprime l'affetto del nostro Terz'Ordine per il suo *S. Domenico* con quel suo stemma di



famiglia e analoga iscrizione: *Ordo poenitentiae Sancti Dominici*; la colonna del pulpito perenna il ricordo del *Comitato Promotore dei restauri* negli stemmi dei due rispettivi Presidenti; qua la scritta degli Esercenti di Porta Palazzo: *Fori Palatini nundinantes*, — là il cartello degli abitanti l'isolato di S. Domenico: *Sancti Dominici ecclesiae circumincolae*, — altrove gli stemmi e le iscrizioni di varie famiglie o persone private, — da ogni parte si volga di questo storico tempio, da ogni parte un inno si sprigiona e si solleva di amore e di riconoscenza, l'amore dei torinesi verso S. Domenico e i suoi figli, la riconoscenza dell'Ordine Domenicano verso la generosa Torino.

Veramente insigne fu il concorso prestato a questi restauri dalla nostra *Compagnia del SS. Rosario*, che, fedele alle avite tradizioni de' suoi maggiori, ha erogato all'uopo tutto il suo fondo libero, che serviva alla manutenzione, riparazioni, corredo della sua cappella e alle spese annuali delle feste della Madonna, sobbarcandoci noi Domenicani a tutti questi pesi gratuitamente, fino a che la Compagnia non venga in possesso di nuovo capitale: e una speciale lapide-ricordo dirà ai posteri l'atto magnanimo della Compagnia.

Pure fedele alle avite sue tradizioni è stata l'augusta *Casa di Savoia*, felicemente regnante, provvedendo a sue spese al restauro dell'altare e di tutta intera la cappella reale del B. Amedeo IX, di cui tiene il patronato: e perciò le due colonne che stanno innanzi a questa cappella portano dipinto il reale stemma sabaudo.

Nè possiamo lasciar passare sotto silenzio i munifici soccorsi che ci hanno contribuito l'*Economato Generale*

*dei Benefici Vacanti* pei restauri in genere, il *Regio Demanio* pel restauro esterno della facciata e lato destro della chiesa e per la riparazione al tetto, il *Ministero della P. I.* per la cappelletta artistica, nonchè l'*Opera Pia S. Paolo* memore della sua prima culla, il nostro *S. Domenico*.



S. S. Pio X

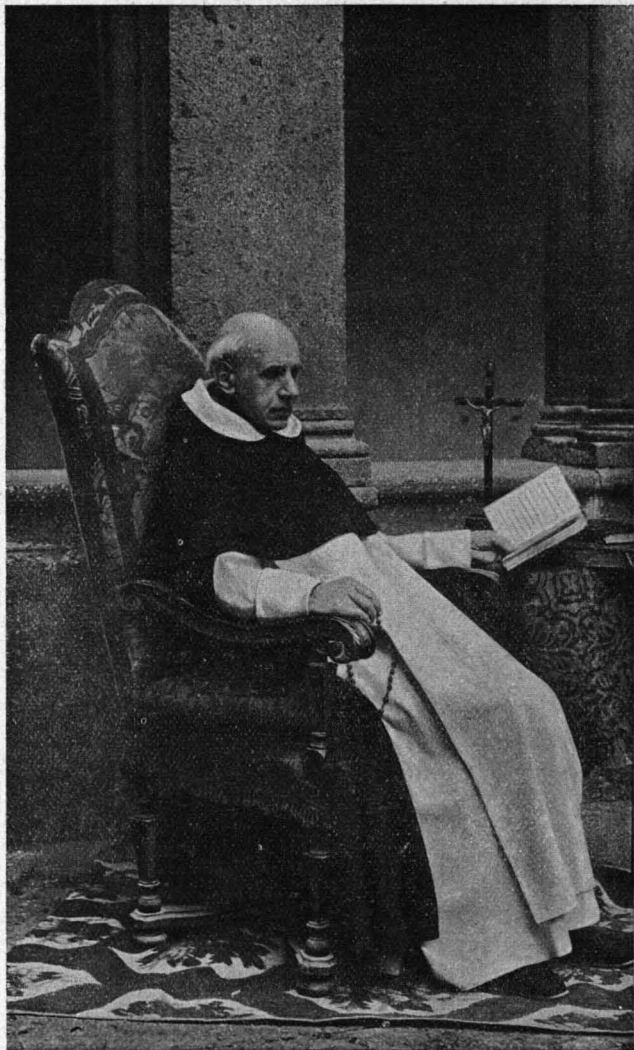
Pure assai benemeriti di questi restauri sono quegli altri distintissimi personaggi, che col loro obolo e autorità ci hanno sostenuti e coadiuvati nell'opera nostra: anzitutto, il Sommo Pontefice Pio X, santamente regnante, che, oltre a benedire più volte questi nostri lavori, si è riservata una colonna, la quale perciò reca il suo stemma pontificio; — l'E.<sup>mo</sup> nostro Card. Arcivescovo A. Richelmy, che alle tante premure e finezze usateci in questa occasione aggiunse anche il restauro

di una colonna, che perciò va insignita del suo blasone cardinalizio; — il R.<sup>mo</sup> nostro Maestro Generale

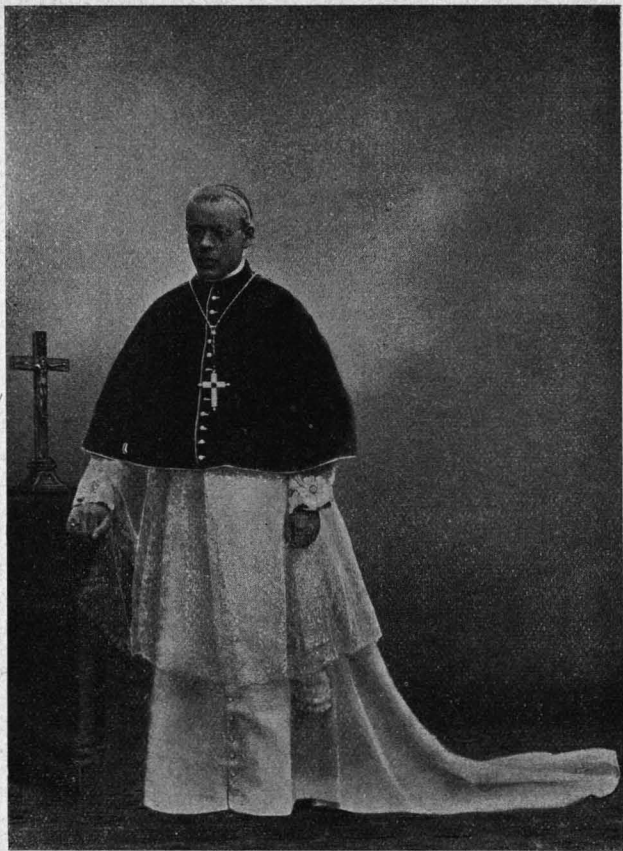


S. Em. il Cardinale A. Richelmy

dell'Ordine, P. fr. Giacinto M. Cormier, che ci degnò di tanto interessamento e appoggio, e a cui perciò abbiám dedicato una colonna in coro, decorandola dello stemma



P. fr. Giacinto M. Cormier, Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori



S. E. Mons. fr. Angelo Giacinto Scapardini

suo proprio, di fronte a quella che col glorioso nostro tradizionale stemma rappresenta la parte sostenuta da tutto l'Ordine Domenicano in quest'opera religioso-artistica; — la novella Eccellenza di Mons. fr. Angelo

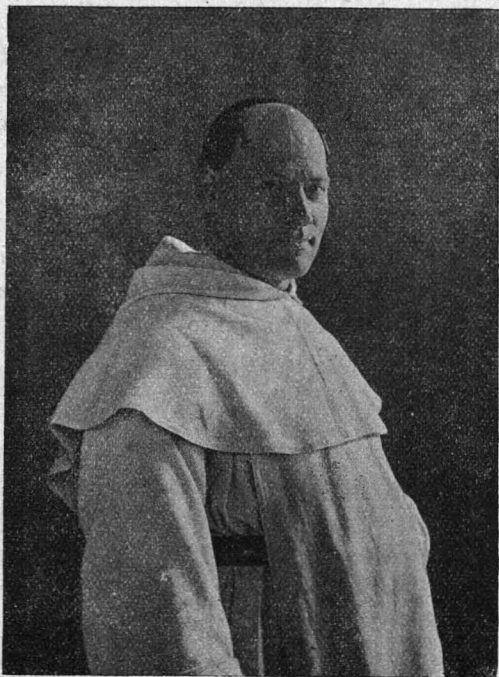


S. E. Mons. fr. Pio Tommaso Boggiani

Giacinto Scapardini, vescovo di Nusco, di cui tutti conoscono, anche solo da queste pagine, i meriti



acquistati verso il nostro *S. Domenico*; — S. E. Monsignor fr. Pio Tommaso Boggiani, vescovo di Adria-Rovigo, che ha fregiato una finestra corale del suo



P. fr. Stefano M. Vallaro  
Provinciale dei Domenicani di Piemonte e Liguria

Santo omonimo e compatriota; — il nostro M. R. P. Provinciale fr. Stefano M. Vallaro, che sempre ha promosso, caldeggiato e sovvenuto questi restauri artistici; — tutta infine quella eletta di anime nobili e generose, di cui ci è impossibile qui registrare il nome,

che però teniamo più che stampato, inciso profondamente a caratteri d'oro nel libro palpitante della nostra riconoscenza, nel nostro cuore, più eloquente certo di quella fredda lapide marmorea, che ne eternerà la memoria nella nostra chiesa.

Fummo un po' insistenti nelle nostre richieste, anche a costo di riescire importuni, non lo neghiamo... e non desisteremo dal farlo, finchè non vedremo del tutto ultimata l'opera e coperte le spese, dal che siamo ancora ben lontani: pure non dubitiamo che tutti andranno con noi ben gloriosi e superbi di vedere il nostro bel *S. Domenico* ammantato di quella primiera sua veste artistica, che tanto bene gli compete, e ci pare che anche il nostro santo Padre debba essere contento e rallegrarsi dell'opera nostra.

---



## CAPITOLO IV.

### Cappelle e altari.

Elenco degli altari esistiti in *S. Domenico* — Altar maggiore — Santuarietto di Maria SS. delle Grazie — S. Vincenzo Ferreri — Beato Amedeo IX — S. Lucia — Cappella del SS. Rosario — S. Giacinto — S. Tommaso d'Aquino — SS. Nome di Dio.

Secondo le memorie tramandateci dal nostro esimio storiografo, il P. Torre, ben ventidue furono gli altari eretti o surrogatisi in *S. Domenico* dalla prima sua fondazione fino a noi; ed eccone i varii titoli: *Altar maggiore - Maria SS. delle Grazie - SS. Annunziata e Sante Vergini - SS. Crocifisso e S. Pietro M. - SS. Nome di Dio - S. Domenico in Soriano - S. Tommaso d'Aquino - S. Vincenzo Ferreri - S. Rosa da Lima - S. Giacinto - S. Raimondo da Pegnafort, S. Giorgio M. e Ss. Innocenti - B. Amedeo di Savoia - Santa Lucia, S. Giovanni Evangelista e S. Michele - S. Anna e S. Aventino M. - S. Giacomo Ap. - Ss. Aa. Filippo e Giacomo - B. Vergine di Loreto e Ss. Aa. Pietro e Giovanni - S. Giovanni Evangelista - S. Giovanni Battista -*

*S. Maria Maddalena e S. Gregorio - S. Antonio e S. Sebastiano M. - Ss. Innocenti.*

Ma poichè buona parte di questi altari furono soppressi, e ben poco può interessare la loro storia, ci limiteremo qui a parlare solamente di quelli che esistono ancora al presente, e sono nove, non senza toccare qua e là le varie vicissitudini che può aver subito il culto dei costoro Santi Titolari traverso i secoli nella nostra chiesa.

#### ALTAR MAGGIORE.

Sorge maestoso sopra cinque gradini, frammezzo alle quattro mezze colonne dell'ultima arcata della nave centrale, innanzi all'abside, sotto un ricco ed elegante baldacchino gotico di legno dorato; e, di leggieri si capisce, è dedicato al Titolare stesso della chiesa, *S. Domenico*.

Fu già un tempo (probabilmente dal 1516, certo dal 1540), che l'altar maggiore si trovò « molto elevato dal piano della chiesa, e si ascendeva al medesimo per una scalinata di dieci o dodici gradini, tagliati in rotondo, che dal basso in alto si andavano restringendo, cosicchè l'ultimo non eccedeva la larghezza della portina di ferro, che chiudeva la balaustrata che circondava il presbitero. (Sotto l'altare vi era la *confessione* o scurolo, e dietro, al piano della chiesa, trovavasi la cappella o meglio l'altare di Maria Santissima delle Grazie). Era situato in mezzo ai due pilastri che ora restano avanti l'altare; e il presbitero, assai ristretto e intersecato da un lungo gradino che lo tagliava per mezzo, era circondato da una

balaustrata di legno... Dal piano del presbitero sino alla sommità dei capitelli dei due pilastri, tra i quali era l'altare, tutta l'ampiezza dello spazio da un pilastro all'altro era di legno lavorato con elegante disegno, tutto indorato con oro finissimo, con colonne, e in due nicchie due statue grandi rappresentanti S. Domenico e S. Pietro Martire, pur di legno dorato; e, sotto le due statue, due porte laterali all'altare per cui dal presbitero, per una scala a più giri posta dietro l'altare, si montava al coro, che restava al piano del dormitorio del Convento. In alto era collocato in mezzo un Crocifisso che terminava alla vòlta della chiesa, e a destra e a sinistra del Crocifisso, su due piedestalli, erano due statue, una della B. V. Addolorata e l'altra di S. Giovanni Evangelista; e ai lati e piede della Croce tre angeli con calice in mano, il tutto parimenti di legno indorato. (Il Crocifisso ora è a Chieri, nel Convento di S. Domenico, spoglio della sua indoratura, di singolare bellezza, e ivi pure si trovano le due statue di S. Domenico e di S. Pietro M.). Oltre la ristrettezza del presbitero, per cui appena potevano con qualche decenza farsi le sacre funzioni, grave era il disturbo e incomodo dei religiosi nel dovere quotidianamente per varii giri di scale ineguali discendere alla chiesa, per le frequenti processioni e altre solite funzioni (oltrechè la chiesa trovavasi di troppo ridotta di spazio, essendosi tolte al popolo quasi due arcate della nave maggiore, necessariamente, una per l'altare e presbitero, l'altra per la scalinata d'accesso). Per la qual cosa già più volte erasi trattato di ridurre a nuova forma più acconcia il coro coll'altare; ma fu sempre un grave ostacolo all'intrapresa dell'opera al

grave spesa, che nè il Convento nè la sacristia erano in grado di assumersi. L'anno 1776, finalmente, essendo Priore il P. M.<sup>o</sup> Vincenzo M.<sup>a</sup> Carras, religioso di molta attività e perizia, prese questi con maggior impegno l'opera a cuore, e, calcolato ciò che poteva ricavarsi, parte dalla vendita dell'oro e di altri materiali dell'altare, e parte dalle limosine che si speravano dalla pietà di varie persone che già si erano offerte a concorrere nella spesa, oltre i marmi già per esso abbondantemente ottenuti dalla pia munificenza di S. R. M. (Re Vittorio Amedeo III) per la formazione del nuovo altare, trovò che l'opera poteva effettuarsi, atterrando intieramente e portando al piano della chiesa tanto il coro quanto l'altare... ».

« Fu tosto messo mano all'opera, e, prima del finire dell'anno, fu compita in tutte le sue parti, e ridotto l'altare e il coro nello stato in cui si vede presentemente; e trovandosi in quel tempo in questo Convento l'ill.<sup>mo</sup> e rev.<sup>mo</sup> Mons. Giacomo Francesco Tommaso Astesan, Domenicano, vescovo di Nizza, ai 7 di settembre fece la solenne consacrazione del nuovo altare... ».

Un particolare sensazionale: « nel disfare il pavimento del coro, si trovarono tra i rottami e i materiali che riempivano il vacuo tra il muro del campanile e la vòlta che copriva la *cappella delle Grazie*, le ossa di un cadavere, involte in un lenzuolo nero stampato a croci bianche, con sette o otto croci di legno sottile, dipinte in rosso, della lunghezza di due palmi circa, vicine al sito ove era il cadavere. Dalla grossezza della testa e dalla qualità di varie ossa che erano intere, appariva che l'uomo stato ivi sepolto era

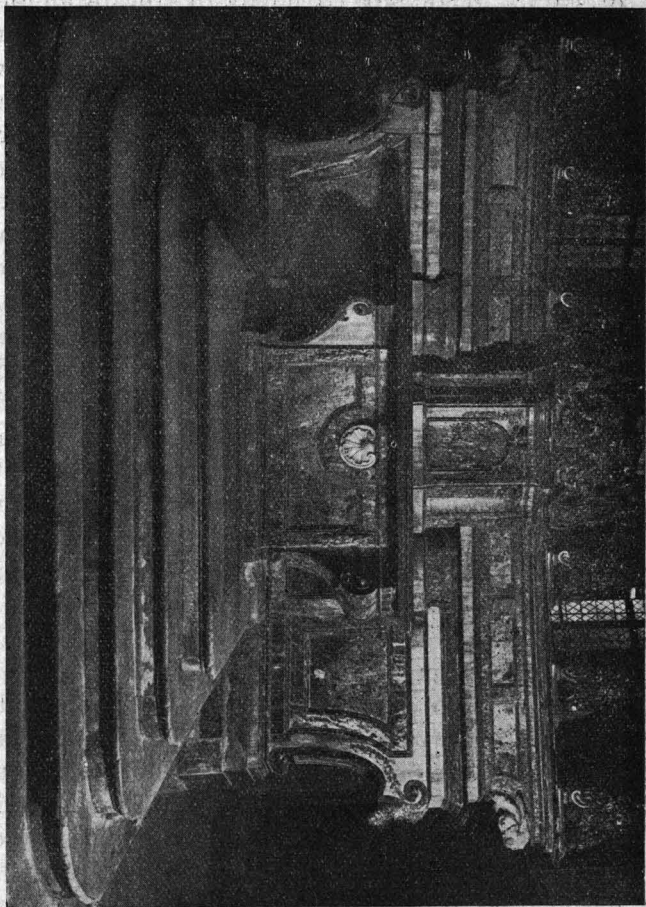


di statura gigantesca. La novità di trovare un cadavere sepolto in un luogo sì improprio e contro l'uso comune, fece usare ogni attenzione per vedere se veniva fatto di scoprire alcun indizio di chi era stato ivi sepolto, del tempo o del motivo di tale sepoltura; ma niun monumento si trovò, e le ossa si trasportarono nelle sepolture della chiesa. Era morto pochi anni prima, cioè nel 1771, un religioso dei più anziani di questo Convento, il P. M.<sup>o</sup> Giuseppe Vinea, il quale ogni volta che entrava in coro, dopo avere secondo la pia consuetudine segnato se stesso coll'acqua benedetta, aspergeva colla stessa acqua sopra il sito del cadavere, che allora restava coperto dalle sedie (stalli) del coro a mano destra entrando in coro. Interrogato più volte, per qual motivo aspergesse sopra quel sito, ove niuno pensava che potesse essere seppellito un cadavere, o non dava alcuna risposta o per lo più col dito sulle labbra faceva segno di silenzio. Forse egli era informato del fatto; ma non aveva la libertà di parlarne ».

L'altare è un bel *barocco*, riccamente rivestito di marmi di vario colore, e il disegno è dell'architetto Ferogio. Senza contare i marmi donati dalla R. Casa di Savoia, che furono valutati a 2750 lire di quel tempo, la spesa ammontò a 5376 lire, di cui 2213 lire furono somministrate dalla sacristia, 676 lire si ricavarono dalla vendita dell'antico altar maggiore e di quello *delle Grazie* (che fu pure insieme demolito), nonchè degli assiti indorati, e il resto fu contribuito da varii benefattori.

Come altare principale di tutta la chiesa, è qui che si compiono le sacre funzioni in tutte le domeniche,

Altar maggiore



feste e solennità dell'anno, e, quantunque altare corale, pure per maggior comodità dei fedeli, è qui che si conserva ordinariamente il Santissimo Sacramento,

fornito com'è di un'ampia balaustrata, assai opportuna per distribuirvi la Santa Comunione.

Chi non sa come il nostro sacro Ordine miri direttamente alla salute delle anime, specialmente per mezzo della predicazione e della solenne officiatura? Perciò nella nostra chiesa è assai coltivata la sacra predicazione, e le funzioni religiose si svolgono in tutta quella pompa e maestà che tanto bene si compete al nostro rito Domenicano, nonchè allo scopo precipuo del nostro Istituto. Oggi, è vero, non si predica più tutte le mattine per tempissimo, come usavasi fare una volta per buona parte dell'anno, essendosi cambiati i tempi, e coi tempi anche i gusti e le abitudini dei torinesi: anche ora però si predica tutte le domeniche e feste dell'anno, verso la sera, ascoltati sempre da numeroso uditorio, e ogni giorno alle ore 16, dopo la recita di un terzo di Rosario, s'imparte la Benedizione col Santissimo Sacramento. Parimenti già da molti anni si era dovuto sopprimere nella nostra chiesa il *Quaresimale quotidiano*, che pure era un tempo uno dei primi Quaresimali della città; ma dall'anno scorso lo si è rimesso a tarda sera con sì felice risultato, quale certo non si osava sperare. Nè meno frequentate, per tacer d'altre predicazioni di cui avremo a dire fra poco, sono le predicazioni delle *SS. Quarantore* che si celebrano nella nostra chiesa ben due volte all'anno, il mercoledì, giovedì e venerdì di Sessagesima, e la domenica, lunedì e martedì dopo la Natività di Maria Santissima; dell'*ottavario dei Morti*, che fa sèguito al mese del Rosario; e soprattutto della *novena del Santo Natale*, che si fa due volte il giorno, il mattino sull'aurora e la sera ad ora avanzata, oltre la solita

funzione pomeridiana, ambedue accompagnate da scelta musica e canto delle Profezie messianiche.

Come altare di S. Domenico poi, è qui che si celebra ogni anno il 4 agosto la festa solenne del nostro S. Padre, con grande sfarzo di apparati, splendore di luminaria e funzioni imponenti, giocondate da grande musica orchestrale, preceduta da una solenne novena e dalla pratica dei *Quindici Martedì di S. Domenico*; come pure è a quest'altare che si celebrano le festiciuole di tutti i Santi dell'Ordine, con Messa accompagnata dal canto di sacri mottetti liturgici e Comunione Generale delle Terziarie.

Ancora per la storia, innanzi all'altare, e precisamente nel bel mezzo della balaustra, coperta dal nuovo pavimento, è la tomba dei nostri religiosi defunti, che di qui attendono il suono dell'angelica tromba, e ricevono quotidianamente i suffragi dei loro Confratelli e degli assidui alla nostra chiesa.

#### SANTUARIETTO DI MARIA SS. DELLE GRAZIE.

(*Cappelletta artistica*).

È il piccolo museo di dipinti e decorazioni *affresco* medievali, di cui sopra accennammo, che chiude la nave sinistra entrando, l'antica *cella campanaria* ora cappella di Maria SS. delle Grazie, quivi essendosi ultimamente trasferita questa divozione tanto cara ai torinesi.

Poichè bisogna sapere, che il culto di Maria SS. delle Grazie non tenne sempre lo stesso sito nella nostra chiesa, ma emigrò più volte di altare in altare. Anzi tutto nella chiesa primitiva doveva aver occupato